

«La tragedia peggiore è vedere i bambini morire: è una cosa che mi atterrisce»

Suor Costanza Mazzi, nativa di Lodi Vecchio, missionaria dell'Ordine dell'Immacolata, ha trascorso quasi metà della sua esistenza in Camerun; è una donna mite ed al tempo stesso arguta. E astuta. Davanti alle difficoltà più inestricabili riesce a trovare le soluzioni più semplici. Mi racconta, ad esempio, di quando non riusciva a coinvolgere la gente della sua prima missione nella frequentazione del catechismo. Il villaggio era infatti diviso tra etnie in permanente rivalità tra loro: nulla di pericoloso, ma se al catechismo si recavano i bambini di un gruppo, quelli dell'altra etnia si rifiutavano di parteciparvi. Molti ragazzini restavano così ai margini, esclusi dall'animazione religiosa. Fu allora che a Suor Costanza venne in mente Franco Baresi, vecchia gloria del Milan e della nazionale italiana, attuale allenatore, amato da generazioni di milanisti e di appassionati di calcio.

Mi spiega la suora, in questi giorni ospite a casa della sorella a Lodi, la valigia in bella vista sul letto perché giusto domani riparte per il suo Camerun: «Baresi è stato un atleta che ha saputo arricchire di spessore umano lo sport. Un uomo semplice, genuino, vero; un esempio per i giovani. E proprio ispirandomi alla sua lealtà sportiva provai a coinvolgere i ragazzini della mia missione: proposi loro di partecipare ad un torneo di calcio e per questo - si era alla fine degli anni Settanta - feci arrivare dalla parrocchia Santa Maria del Sole di Lodi alcune tenute sportive».

L'idea si rivelò vincente: una volta alla settimana si giocava nella missione; la volta successiva si andava in trasferta in un altro villaggio. I ragazzi cominciarono ad organizzare momenti di accoglienza per i giocatori avversari: dopo la partita c'erano pasticcini per tutti, vincitori e sconfitti, si parlava di tecnica, di gol, di papere dei portieri, di prossime rivincite; i giovani sportivi si affratellavano, nessuno pensava più alla diversità delle etnie, persino i genitori sorridevano nel vedere così felici i propri ragazzi. E le aule di catechismo, miracolo del pallone, cominciarono ad affollarsi.

#### ■ SUORA DELL'IMMACOLATA

I bambini sono stati sempre nel cuore di suor Costanza, che per questo ammira moltissimo Maria Madre, la mamma di Gesù e dell'intera umanità; la missionaria concorda con chi sostiene che l'iconografia religiosa, eccessivamente ricca di addobbi e di onori, non rende merito all'umiltà ed alla straordinaria forza della Madonna: «La sento sempre vicina; mi soccorre nelle fatiche quotidiane, nel lavoro; dolce e protettiva, appunto, come una mamma sa essere con i propri figli».

Suor Costanza ha avuto genitori altrettanto sensibili, che non l'hanno ostacolata nella sua vocazione e nel desiderio di rendersi missionaria: «La mamma - sorride la religiosa - voleva che aspettassi la maggiore età. Ma papà fece valere in casa la sua autorevolezza: come loro erano stati liberi di amarsi e di decidere per il proprio matrimonio, così io davanti alle mie responsabilità era giusto che agissi in assoluta indipendenza».

Era il 1965 quando la giovane signorina Costanza Mazzi presentò domanda per entrare nel noviziato del suo Ordine: «A quel tempo lavoravo come infermiera nel reparto prematuri dell'Ospedale Niguarda di Milano. Sentivo forte il desiderio di vivere un altruismo senza riserve e pensavo che il modo migliore per manifestare questo sentimento fosse quello di divenire missionaria. In ospedale era presente una comunità dell'Ordine dell'Immacolata: si trattava di suore che studiavano per divenire infermiere. Un giorno mi fu chiesto di collaborare con una di queste sorelle nella preparazione della solennità del Corpus Domini. Presi coraggio e le chiesi se potevo avere un colloquio con la loro madre superiore». Suor Costanza Mazzi fu così ammessa al Noviziato di Monza, poi trasferito a Merate: nel 1967 fece la prima professione; due anni dopo rinnovò i voti. Nel 1975 professò quelli definitivi. In quel tempo la nostra suora occupò più ruoli: a Milano fece la vigilatrice d'infanzia per bambini da zero a cinque anni con problemi di abbandono o di handicap; nel 1971 fu trasferita a Gela, dove lavorò in ospedale come infermiera: «Gli anni siciliani sono stati intensi; la gente del posto era propensa a socializzare e si era creata una buona ar-



Suor Costanza Mazzi, nativa di Lodi Vecchio, è una missionaria dell'Ordine dell'Immacolata: dal 1978 opera in Camerun

«Essere missionari è anche accogliere i colleghi o i vicini di casa petulanti»

re i loro corpi inermi mi atterrisce. Le mamme africane riescono a farsi forza; sono loro che quasi incoraggiano me: sono più fataliste, come è nella cultura musulmana; fame e miseria non consentono loro di vivere neppure il dolore: guardano avanti, spesso portano in grembo già un altro nascituro. Ed io continuo a sentirmi addosso tutte quelle ingiuste morti». Questo comprensibile sentimento di smarrimento non distoglie suor Costanza dai suoi molteplici impegni; oggi la religiosa lodigiana opera in una missione chiamata Bibemi, zona a nord del Camerun. Qui fra le maggiori difficoltà c'è il clima: in questo periodo ci sono cinquanta gradi, sarà così fino al mese di maggio, poi giungerà un periodo di pioggia, e uomini e donne planteranno mais, arachidi, miglio e cotone: «L'agricoltura locale è ancora quella di una volta: si usa esclusivamente la zappa, e si fa una fatica enorme». Il popolo africano, tuttavia, sembra non cedere alla sofferenza: «Qui la gente ha uno spiccato senso dell'ospitalità; l'accoglienza è vissuta come un valore: all'ombra di un albero viene offerto quel poco che si possiede, l'ospite è sollecitato al dialogo, e i camerunensi dilatano il tempo in conversazioni che non de-

nono in nessun modo conoscere il fastidio della fretta perché la persona umana è al centro di tutto». Suor Costanza ha imparato molto dalla comunità africana: «Non è stato semplice all'inizio confrontarsi con persone che professano una fede diversa dalla nostra. Ho chiesto loro rispetto e l'ho offerto io per prima». La forza per la tolleranza ha radici nella parabola evangelica del figliol prodigo: «Dentro ciascuno di noi c'è un uomo ed una donna che torna sui propri passi e c'è un padre che sa accogliere. L'accoglienza è la prima espressione dell'amore. E quello che ci ha indicato Dio. Ai tanti che restano ammirati dallo spirito missionario, ma che sono stati chiamati ad altri modi di manifestare il proprio altruismo, posso dire questo: non stancatevi di accogliere i colleghi petulanti che non sopportate sul luogo di lavoro; non cedete all'isolamento e girate per le scale del vostro palazzo al fine di conoscere i vicini che non avete mai avuto occasione di frequentare. Si può essere missionari ovunque».

#### ■ ACCOGLIENZA PER TUTTI

L'accoglienza suor Costanza non l'ha mai negata: «Nelle mie missioni i musulmani rappresentano la maggioranza: loro riescono facilmente a fare proselitismo, frutto di infiniti condizionamenti. Ma queste diversità tra noi non hanno mai generato scontri: il nostro dispensario è aperto a chiunque necessiti di cure mediche, le differenze religiose non devono far scaturire distinzioni tra buoni e cattivi, perché il nostro Dio ama tutti».

L'infinita capacità d'amare di suor Costanza è stata ben colta dai camerunensi. C'è un episodio che può assurgere ad emblema del suo inserimento nel Paese: «Nei nostri centri abitati non ci sono autobus, ma solo taxi che fanno servizio collettivo - mi spiega suor Costanza -; si sta stipati dentro ad un automobile, le cui fermate sono a richiesta, sin quando è possibile far salire gente. A me concedono sempre il posto davanti, a fianco dell'autista. Il taxista manifesta il desiderio che io, donna e religiosa, viaggi comodamente, e rinuncia a fermare il taxi affinché altra gente salga: allora io mi faccio piccina, piccola e cedo ogni spazio possibile ad altri viaggiatori: sono donna, sono suora - spiego all'autista -, ma non ho privilegi diversi dai vostri, perché ormai sono camerunese anch'io. Fiera di essere italiana - lo scriva, per favore - ma camerunese».

Porgo un foglietto d'occasione a Suor Costanza, su cui lei scrive l'indirizzo della sua missione: restiamo di tenerci in contatto, ho affidato ai suoi soliloqui con Maria Madre un segreto che porto nel cuore; non ce lo diciamo, ma sono certo che entrambi pensiamo ad un ponte di preghiere: da Lodi a Bibemi; alle 5.30 del mattino la suora è già in piedi, veglia e recita delle lodi. Chiunque può percorrere - non importa neppure che sia l'alba - questa strada ideale di collegamento tra la pianura lombarda ed il deserto africano, i bambini camerunensi con la maglietta di calcio a rincorrere un pallone, l'arancione del sole a dilatarsi negli sconfinati spazi d'Africa.

Eugenio Lombardo

## Nel Camerun di Costanza Mazzi, la suora che "usò" Franco Baresi

*Grazie al calcio sconfisse le antiche rivalità fra tribù di diverse etnie*



Nella foto sopra Franco Baresi, il campione della Nazionale che suor Costanza ha preso ad esempio per allestire un torneo calcistico in Camerun; sotto la religiosa con bambini e donne della sua missione

«Con il suo esempio il campione azzurro ha arricchito lo sport di spessore umano»



monia tra noi religiose e la più ampia comunità cittadina».

#### ■ MISSIONARIA IN CAMERUN

L'impegno non sottraeva però spazio ad una sorda malinconia che piombava nel cuore di suor Costanza: il suo desiderio era quello di andare in missione, in una terra sperduta e lontana, ed invece vedeva partire le sue consorelle mentre il suo momento sembrava non giungere: «Non potevo sindacare la volontà della mia superiora, né quella di Dio: ma quante lacrime versavo per questa infelice situazione».

Nel 1976 suor Costanza rientrò a Monza dove svolse l'attività di maestra d'asilo. Dodici mesi dopo, nel novembre 1977 l'Ordine le prospettò, finalmente, la partenza per il Camerun, dove suor Costanza arrivò il 14 febbraio dell'anno successivo. Non poteva sperare in una soluzione migliore: adottò la nuova destinazione come la sua seconda patria. Prese dunque servizio a Melan, in una missione a sud del paese. Suor Costanza insieme a due consorel-

le osservò quel posto desolato, senza acqua, né luce, senza parrocchia e ricco solo di povertà, e sentì riempire il proprio animo di una solida felicità: le sorelle realizzarono in poco tempo un dispensario in condizione di accogliere gli ammalati per le prime cure d'emergenza.

Tre anni dopo la suora lodigiana fu trasferita più a sud, ad Ambam, alla frontiera con il Gabon e con la Guinea equatoriale: Suor Costanza ripropose i tornei di calcio per i giovani, la scuola di taglio e cucito per le donne, la catechesi per i fanciulli, ma ancora una volta l'attività predominante fu quella del dispensario.

#### ■ INFERMIERA... E NON SOLO

In tutti questi anni suor Costanza ha visto morire moltissimi africani di malattie, generalmente curabili, ma che in Africa rappresentano ancora un'insidia irrimediabile: «Malaria, tubercolosi, continuano ad essere ostacoli quasi insormontabili. Per me la tragedia peggiore è quando muoiono i bambini: vede-